

# +972

MAGAZINE

15 gennaio 2024

## **“Tende ovunque” mentre Rafah lotta per trattenere un milione di palestinesi**

**Di Mohammed Zaanoun**

*fotoreporter residente a Gaza.*

*Molti sfollati a causa della guerra, nella città più meridionale di Gaza, vivono in rifugi di fortuna senza cibo, acqua o coperte sufficienti.*

Circa la metà della popolazione della Striscia di Gaza – circa 1 milione di persone – è ora stipata nella piccola città meridionale di Rafah, vicino al confine con l’Egitto. Prima della guerra, la città e i suoi dintorni ospitavano meno di 300.000 persone, ma negli ultimi tre mesi altre centinaia di migliaia sono arrivate da tutta Gaza a seguito degli ordini di espulsione di Israele e degli incessanti bombardamenti via terra e via aria.

Come il resto di Gaza, Rafah non ha cibo, acqua, medicine o ripari sufficienti per accogliere i suoi residenti permanenti, per non parlare del vasto numero di persone che ora cercano rifugio in città. Molte famiglie dormono in tende, se riescono a trovarne una; se non possono, dormono per strada. A pochissimi è permesso attraversare il confine con l’Egitto. Quasi tutti sono estremamente affamati e hanno freddo.

Attualmente mi trovo a Rafah con mia moglie e i miei quattro figli per la seconda volta dall’inizio della guerra. Abbiamo lasciato la nostra casa nel nord-ovest di Gaza City il 7 ottobre; da allora, siamo stati più volte costretti a trasferirci a causa degli attacchi aerei e degli ordini di espulsione israeliani, e per due volte ho tirato fuori i miei figli da sotto le macerie.

La casa dei miei suoceri nel centro di Gaza City, dove abbiamo cercato rifugio per la prima volta dopo essere fuggiti dalla nostra casa, è stata distrutta; l’appartamento che successivamente abbiamo affittato a Rafah per circa un mese è stato gravemente danneggiato; e più tardi ho scoperto che anche la nostra casa era stata gravemente danneggiata e che

i soldati israeliani ad un certo punto l'hanno usata come base.



*Bambini palestinesi visti in un accampamento di tende nella città di Rafah, nel sud di Gaza, 9 gennaio 2024. (Mohammed Zaanoun)*

Dopo aver trascorso un altro mese con i nostri parenti nella città di Khan Younis, siamo stati costretti a ritornare a Rafah a causa dell'avanzata delle forze di terra israeliane. Questa volta non potevo permettermi di affittare un appartamento qui a causa dei prezzi esorbitanti – attualmente circa 2.000 dollari per un piccolo appartamento – quindi siamo finiti con i parenti di mia madre nel corridoio di Filadelfia che corre lungo il confine con l'Egitto.

Faccio fatica a fornire cibo e acqua ai miei figli. Mio figlio Kenan, di 2 anni, continua a chiedere del latte, che non riesco a procurargli. Sono traumatizzati e hanno una reazione molto grave al rumore delle bombe e delle esplosioni. Spesso è difficile lavorare perché i bambini non mi permettono di uscire. E con le forze israeliane che, secondo quanto riferito, si preparano a rioccupare il corridoio di Filadelfia, potremmo presto essere costretti a ripartire. Non so dove altro andare.

Qualche giorno fa ho lasciato i miei figli e sono andata al centro di Rafah per comprare cibo e acqua. Lungo la strada ho visto solo tende e mi sono

fermato a parlare con alcuni sfollati. Queste sono le loro storie.

### **Salam Al-Sinwar, 24 anni**



*Salam Al-Sinwar. (Mohammed Zaanoun)*

Vivo in questa tenda con mio marito e quattro figli, di 3, 7, 10 e 12 anni. Abbiamo dovuto lasciare la nostra casa a Gaza City perché c'erano bombardamenti intorno a noi. Quando siamo partiti, la nostra casa era mezza distrutta. Ora ho sentito che è completamente distrutto.

Da Gaza City ci siamo spostati prima al campo di Al-Nuseirat [nel centro di Gaza] e poi a Rafah. Non volevo andarmene. Tutta la mia vita, tutto e tutti quelli che conosco, è al nord. Non conosco nessuno qui a Rafah. Siamo venuti senza le nostre cose, perché non potevamo portare nulla con noi.

Quando siamo arrivati a Rafah, siamo rimasti per strada per tre giorni finché qualcuno non ci ha portato questa tenda. Qui ci sono insetti che vengono da sotto la sabbia e fa un freddo gelido. Gli adulti non riescono a sopportare questo clima, soprattutto di notte, quindi come possono farlo i bambini?

I miei figli sono malati. Hanno sempre freddo e fame. Non possiamo permetterci di comprare cibo, quindi aspettiamo che la gente ce lo porti



[dai camion degli aiuti]. Non voglio mangiare né bere, tutto ciò che voglio è cibo e acqua pulita per i miei figli.

Uno dei miei figli è sordomuto e soffre anche lui di una malattia cardiaca. Ha 7 anni e non sa dirmi se ha fame, sete o freddo. Ma so che lo è.

Voglio tornare a casa dove ho i miei vestiti, quelli dei miei figli e le coperte. Voglio un posto caldo per i miei figli. Non voglio dover fare affidamento sui favori degli altri per sopravvivere.

### **Nurhan Hasonah, 20**



*Nurhan Hasonah con sua figlia. (Mohammed Zaanoun)*

Ho una figlia, che ha 2 anni. Lei è tutta la mia vita.

Vengo dal quartiere di Al-Rimal a Gaza City. Quando iniziarono i bombardamenti, ci spostammo più volte da un quartiere all'altro. Quando [l'esercito israeliano] ci ha detto di lasciare il nord, mi sono trasferito con mia figlia, i miei genitori e i miei fratelli ad Al-Nuseirat. Restammo lì per due mesi.

Poi siamo dovuti ripartire e siamo finiti a Deir al-Balah [una città nel centro di Gaza] ma non siamo riusciti a trovare rifugio lì. C'erano tende

ovunque, e le scuole e i rifugi erano pieni, quindi sono rimasta con mia figlia per strada per un giorno prima di scendere a Rafah. Qui abbiamo trascorso un'altra giornata intera in strada finché qualcuno non ci ha portato una tenda. Rafah è una tendopoli: ovunque tu vada vedi tende.

Trascorro gran parte della giornata fuori dalla tenda. È così piccolo e angusto. Niente nella tenda è nostro: abbiamo ricevuto tutto da altre persone. Le coperte non bastano. Mia figlia non si cambia da settimane e qui faccio fatica a trovare i pannolini. Non cuciniamo perché non possiamo permetterci di comprare la legna da ardere. Mangiamo qualunque cosa ci portino le persone o le organizzazioni umanitarie. Una volta ogni pochi giorni riceviamo pane e qualche verdura.

Ciò che sta accadendo a Gaza non è distruzione, è annientamento. Hanno distrutto l'intera Striscia. È davvero difficile descrivere quello che abbiamo passato e stiamo ancora vivendo. Il mio quartiere, Al-Rimal, era il cuore pulsante di Gaza, pieno di vita, affari, intrattenimento e cultura. Quando siamo partiti, era come il giorno del giudizio universale.

Il mio unico sogno è che questa guerra finisca così posso tornare a casa. Prego Dio di poter tornare a Gaza City.

### **Amjad Wahdan, 20 anni**



*Amjad Wahdan. (Mohammed Zaanoun)*

Vengo da Beit Hanoun [una città nella punta settentrionale di Gaza]. Partii durante i primi giorni della guerra in diversi quartieri intorno a Gaza City: prima Tal al-Zaatar e poi Sheikh Radwan. Poi l'esercito [israeliano] ci ha costretto a trasferirci ad Al-Nuseirat. Siamo rimasti lì per 70 giorni ma siamo dovuti ripartire di nuovo a causa dei bombardamenti e delle minacce dell'esercito.

Eccoci adesso, a Rafah, seduti per strada. La nostra tenda è su un marciapiede. Abbiamo comprato legno, nylon e coperture per fornire ombra. Ogni tenda costa circa 600 shekel [circa 160 dollari]. Siamo tutti qui, tutta la famiglia: i miei genitori, i nonni, gli zii e le loro famiglie, circa 80 persone in totale.

Questa è la mia prima volta a Rafah. Fino ad ora ho trascorso tutta la mia vita a Beit Hanoun. Non ero mai andato al sud. Non so dove sono.

### **Hanan Barakeh, 60 anni**



*Hanan Barakeh. (Mohammed Zaanoun)*

Il primo giorno di guerra lasciammo la nostra casa nella città di Abasan al-Jadida, a est di Khan Younis, e ci trasferimmo in città. Stavamo a casa di mia figlia, dove viveva con il marito e i figli. Eravamo in otto in casa e siamo rimasti lì per due mesi finché l'esercito non ha iniziato a lanciare volantini che ci intimavano di partire verso sud. Siamo fuggiti sotto i



bombardamenti e siamo arrivati nel quartiere di Al-Shabora a Rafah, in questa tenda sulla strada.

Avevo una bella casa, con docce e tre bagni. Ora guarda come viviamo. Non possiamo fare la doccia qui. È impossibile da gestire per le giovani donne.

Qui non c'è cibo, ma a volte arrivano gruppi umanitari e distribuiscono pochissimo cibo a troppe persone. Vorrei poter lavorare. Tutte le donne qui vogliono lavorare ed essere pagate. 20 NIS [circa 5 dollari] al giorno mi basterebbero per procurare il cibo ai miei figli. Non posso cucinare perché non posso permettermi di comprare la legna da ardere. E anche se potessimo, sarebbe pericoloso a causa di tutto il nylon [di cui sono fatte la maggior parte delle tende].

Se potessi, volerei a casa mia. Anche se la casa fosse distrutta, preferirei montare una tenda lì e un giorno ricostruire la nostra casa.

L'Intifada Elettronica  
14 gennaio 2024

## **Annegando nella disperazione in mezzo a un mare di tende**

**Eman Alhaj Ali**

*giornalista, traduttrice e scrittrice con sede a Gaza.*



*Le tende forniscono un rifugio del tutto inadeguato agli sfollati nella città di Rafah, nel sud di Gaza. Immagini APA di Bashar Taleb*

Potevamo sentire l'ansia nella voce di mio zio.

"Alzati", gridò. "Dobbiamo andarcene."

Ci ha informato che erano stati lanciati volantini nell'area del campo profughi di Maghazi, nel centro di Gaza, dove alloggiavamo. Israele aveva ordinato l'evacuazione di questa zona.

Era passata una settimana da quando avevamo lasciato la nostra casa a



Maghazi per andare a stare da mia zia e mio zio.

Le nostre vite erano cadute nel caos sotto un cielo opprimente e oscurato. Avevamo lasciato la nostra strada dopo che Israele vi aveva compiuto un massacro .

Il massacro è avvenuto il 24 dicembre, nel momento in cui in molti paesi la gente festeggiava o si preparava a festeggiare il Natale. Almeno 70 persone furono uccise.

Avevamo discusso se restare a casa di mia zia a Maghazi o spostarci verso sud dopo quel massacro. Abbiamo deciso di rimanere a Maghazi.

La casa di mia zia era sovraffollata e tutt'altro che sicura. Il bombardamento israeliano di Maghazi è continuato in modo incessante.

La nostra situazione divenne sempre più precaria. Si sparse la voce che Israele stesse per intraprendere una grande invasione di Maghazi.

Pochi giorni dopo che avevamo lasciato la nostra casa, mio padre annunciò che sarebbe tornato lì per controllarne lo stato.

Camminammo verso casa nostra, consapevoli che gli aerei da guerra israeliani potevano sparare su qualsiasi cosa si muovesse. Quando siamo arrivati, il silenzio non ci era familiare.

Quando abbiamo aperto la porta, una casa che una volta risuonava delle risate dei miei fratelli ora sembrava vuota.

I ricordi riaffiorarono quando entrai, ricordando momenti di gioia e il calore della mia camera da letto.

Dire addio alla nostra casa è stato doloroso. Eppure mi aggrappavo a un barlume di speranza che saremmo tornati.

Mentre raccoglievamo alcune cose essenziali, le lacrime mi salirono agli occhi. Provavo un senso di soffocamento.

Infausto

La situazione è ulteriormente peggiorata a Maghazi.

Non eravamo sicuri che la nostra casa sarebbe rimasta intatta. Mio padre era disperato ma cercava di trovare conforto nella sua fede.

“Dio ci concederà cose migliori in futuro”, ha detto.

C'erano disaccordi su cosa avremmo dovuto fare.

Per molto tempo mio zio ha sostenuto che non dovevamo lasciare Maghazi. Le condizioni che ci avrebbero aspettato una volta lasciato il campo sarebbero state molto dure.

Quando Israele ha emesso volantini che ordinavano l'evacuazione, siamo andati prima a casa di mia nonna a Maghazi.

Poi – l'8 gennaio – è arrivato un grosso camion.

Facendo parte di un gruppo di più di 70 persone, abbiamo intrapreso un viaggio incerto.

Abbiamo pregato mentre attraversavamo un “corridoio sicuro” dove il pericolo era in agguato ovunque. C'erano droni di sorveglianza in alto e truppe israeliane a terra.

La loro presenza era minacciosa.

Alla fine arriviamo a Rafah, la città più meridionale di Gaza.

Lì abbiamo visto un mare di tende e la cruda realtà delle difficoltà degli altri.

La privacy svanì, il cibo scarseggiava e faceva un freddo pungente.

Ci siamo sentiti scoraggiati.

Tutto quello che potevamo fare era fare domande.

Quando finirà tutto questo?

Sopravviveremo a questa orribile guerra o diventeremo delle vittime?  
Statistiche che i paesi e le istituzioni più potenti del mondo ignoreranno?

Quanto ancora dovremo sopportare?